

Non ti aspettare, contadino polveroso,  
dopo il tuo sudore la luce completa  
e il cielo lottizzato nelle tue ginocchia

Pablo Neruda, Canto XXXIV, *Canto Generale* (Milano, Sugargo, 2004)

### La fuga

Il vento caldo arrivò all'improvviso. Il vento spesso e polveroso che sferzava con la sua voce le chiome degli alberi. I raggi del sole, che cadevano tra i rami dei pini, ricoprivano di macchie gialle i dirupi dei monti. La luce si scioglieva sulle montagne, sul boschetto, sugli orti del fiume Guadahortuna e sugli oliveti, i vigneti, le macchie di cisti, le terre da lavoro nel profondo della valle. La giornata scorreva in alto, nel cielo: era una macchia azzurra dalla Parapanda alla Sierra de Lucena.

Poi il vento si fermò, e sembrava che il caldo nascesse dalla terra stessa. Gli uccelli, che volavano con il vento, si abatterono sul terreno di cisti portando nei loro becchi il grido dell'estate.

Il sole colpiva al volto l'uomo che, seduto su un fascio di legna, guardava verso la valle. Davanti ai suoi occhi si estendevano i campi ocre e polverosi, il paesaggio coltivato ad appezzamenti, le file di ulivi e vigne che formavano lunghe strade.

Joaquin conosceva tutti i pezzi di terra, i sentieri, ogni pietra e ogni vigna. Nella sua memoria di contadino i terreni coltivati avevano un nome familiare. La pineta della pietra grande, la coltivazione di pomodori vicino al ponte, gli ulivi del signor Ramón, i vigneti della pianura. I quattro aranci e i quattro alberi di limone. Il campo di patate del padrone, quello di mais e l'orto del prete. Anche se chiudeva gli occhi poteva raccontare come erano i campi, e quale terra era buona e quale era cattiva.

Ai piedi della cordigliera si stringeva il paese andaluso. Un piccolo centro di case di adobe, abbarbicate, con una piazza in mezzo. Il villaggio, dall'alto, sembrava abbandonato, silenzioso, come morto, schiacciato dal sole di mezzogiorno.

L'uomo si alzò e si mise il carico di legna sulle spalle. Per un momento ascoltò gli echi che mormoravano con la voce degli uccelli, del vento e degli alberi. Camminò nei sentieri in mezzo al boschetto cercando quello più grande. La sua camminata, carico come era, si faceva faticosa. Quando suonarono le campane si fermò per ascoltarle, contò i rintocchi: "è già mezzogiorno", si disse, e

riprese a camminare con passo svelto ormai lungo il sentiero che scenda fino al ponte sul Guadahortuna e il paese di Tero.

Tutto era silenzioso. Nemmeno il rumore delle campane portato dal vento poteva turbare il profondo silenzio del paese, il silenzio della vita, tutta quella tranquillità.

Ai lati del sentiero crescevano i cardi e le more selvatiche. Vicino a un cespuglio, l'uomo si fermò a riposare. Mise il carico a terra e, poi, si tolse il cappello di paglia con cui si riparava per riempilo di more. Lungo il pendio, vicino alla pianura, dei contadini smuovevano terra e pietre. Terra arida, sterile, quella di Tero: bisognava togliere le pietre e bruciare le sterpaglie dei terreni comunitari perché i contadini potessero coltivare qualcosa perché la terra, buona o cattiva, non era sufficiente per gli uomini del paese e del padrone. Era gente, quella di Tero, legata alla terra come possono esserlo le pietre e le radici degli ulivi.